

Un saluto alla Crusca (Firenze, 8 novembre 2013).

Potrei cavarmela con una battuta di spirito: con il mio cognome potevo fare due cose, o il fornaio o l'accademico della Crusca. Poiché si è verificata la seconda eventualità, qualora vigesse ancora la consuetudine di assumere un nome accademico attinente al grano, non mi rompereì troppo la testa a pensarci e opterei per il mio stesso cognome, solo tenuemente ritoccato mediante una vocale finale restituita (il *Formentino*) a ristoro della «turpe sincope», come disse un celeberrimo fiorentino (ma in questo caso si tratta di un'apocope), del dialetto padovano. Il *formentin* è dalle mie parti una varietà di grano (non granturco, come il più noto e diffuso *formenton*): il grano marzuolo, che si semina alla fine di febbraio o ai primi di marzo e poi (oh, meraviglia!) matura e si raccoglie insieme col grano seminato in autunno. Tutto sommato, è questa l'etimologia più probabile, come quella che si riferisce a un aspetto della cultura materiale dell'entroterra veneto, mentre tenderei a scartare il *formentin* 'facchino che scarica i sacchi di grano dalle navi' (Boerio), che ci porterebbe all'ambiente marino della Dominante. Se indugio su questo particolare, per così dire, autoonomastico, è anche perché la discussione sul mio cognome fu l'argomento, più o meno scherzoso, di uno dei primi colloqui che ebbi con uno dei miei Maestri alla Scuola Normale, un Maestro che è nella memoria di tutti ed è particolarmente caro qui a Firenze e alla Crusca, Giovanni Nencioni. L'allora arciconsolo dell'Accademia, in quel lontano pomeriggio in cui mi ricevette, intimidita matricola, nel suo studio al piano rialzato del Palazzo dei Cavalieri, dopo aver ricondotto il mio cognome alla sua base latina, mi fece osservare che esso era un esempio di metatesi di *r*: così, tra apocope e metatesi appunto, si potrebbe pensare che il mio successivo cammino di studioso particolarmente interessato alle questioni di grammatica storica italo-romanza fu in qualche modo deciso allora.

Voglio dedicare questo saluto a due studiosi, due grandi Accademici, che non ci sono più, e che hanno contato molto nella mia storia personale come nella storia di molti di noi.

Proprio con Nencioni scelsi di sostenere il mio primo «colloquio» in Normale, la tesina che si discute poco prima di Pasqua e costituisce l'annuale banco di prova del normalista. Il tema fu assegnato tenendo conto del mio desiderio di mantenere in qualche modo i contatti col greco degli studi liceali e decidemmo dunque che mi sarei occupato delle traduzioni omeriche di Pascoli. Ecco, Pascoli e Nencioni: un binomio formidabile, perché Pascoli fu certamente uno degli «autori» di Nencioni, assai più di quanto non rivelino i suoi lavori a stampa. Negli anni in cui fui studente in Normale memorabili furono le sue lezioni d'argomento pascoliano: perfetta era la *Stimmung*, perfetto l'accordo spirituale del critico e del linguista con il poeta e i suoi testi. Mi ricordo, in particolare, un'emozionante lettura di *Allora*, una lirica di *Myrica* (*Allora... in un tempo assai lunge*, rifluita nel saggio *Rilettura poetica* [1983], ora raccolto nel volume *La lingua dei Malavoglia*, 1988): uno smontaggio e un rimontaggio del testo in cui proprio il tecnicismo dell'analisi linguistica (l'analisi della «partitura verticale» di una poesia portata, con Jakobson, al livello delle forme grammaticali e delle funzioni categoriali; il fenomeno dell'«ipostasi grammaticale» [Charles Bally], per cui lo stesso tema concettuale o semantico – nella fattispecie il rapporto tra il tempo, la memoria e la felicità umana – si può ripetere in un testo poetico sotto forme e categorie grammaticali diverse) alla fine diede agli astanti l'illusione, anzi la certezza di aver afferrato il segreto di quella straordinaria poesia, della sua singolarissima struttura semantico-sintattica a «rastremazione» (dall'indefinito «allora» iniziale al determinatissimo «punto» finale). Ebbi poi la fortuna di seguire le bellissime lezioni in cui Nencioni esponeva i risultati del suo studio sulle varie «forme» di *Anticlo*, poi pubblicati nel saggio *Omerizzazione e disomerizzazione nell'«Anticlo» pascoliano*, pubblicato negli «Annali della Scuola Normale Superiore» del 1985 (anche questo confluito in *La lingua dei Malavoglia*); di quei primi anni '80 ricordo ancora l'anteprima orale – Nencioni conduceva la lezione seguendo la traccia di brevi appunti scritti su piccoli fogli rettangolari – di lavori che sarebbero poi diventati famosi, dedicati al nodo, particolarmente importante nella nostra storia letteraria, di lessicografia e scrittura letteraria: *Lessicografia e letteratura italiana* (1980, poi in *Di scritto e di parlato*, 1983), *Giacomo Leopardi*

*lessicologo e lessicografo* (1981, poi in *Tra grammatica e retorica. Da Dante a Pirandello*, 1983). Se dovessi esprimere in poche parole che cosa ho imparato dalla viva voce del Nencioni insegnante, direi: il rilievo della dimensione *testuale e sintattica* sia della poesia che della prosa (se penso alle lezioni di Nencioni, mi pare di risentire, pronunciate con quella leggera enfasi con cui era solito sottolineare i punti importanti del discorso, alcune parole-chiave: «cerniera», «uncinatura», «testura», «embricatura»); e quel che in lui ho ammirato: la qualità della scrittura di un vero scrittore, l'inesauribile curiosità ed elasticità dell'intellettuale (ricordo l'invito di Chomsky alla Scuola Normale nel 1979: *Lectures on Government and Binding. The Pisa Lectures* [1981]; il vivo interesse per la psicolinguistica e la neurolinguistica).

Tutt'altro, invece, fu il mio rapporto con Arrigo Castellani, col quale non ebbi mai un colloquio a quattr'occhi, dato che ci fu sempre, nelle nostre comunicazioni, l'interposizione di un *medium* distanziante: la scrittura (conservo religiosamente la mezza dozzina di lettere che mi inviò, tutte d'argomento scientifico), il telefono oppure il rapporto comunicativo a direzione unica di un conferenziere innanzi al suo pubblico, come nel suo memorabile intervento in coda a una riunione dell'ASLI – tenutasi in questa stessa sala –, in cui, tra le «Varie ed eventuali», comunicò ad un pubblico attonito un'importante scoperta scientifica, quella poi pubblicata nel saggio *Da sè a sei* (1999), ora raccolto nel primo dei due tomi dei *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza* (Roma, Salerno Ed., 2009). Quanto alle telefonate, non sono state molte quelle che ho ricevuto da Castellani, direi quattro soltanto, ma tutte memorabili, anche perché tutte e quattro serotine, anzi quasi notturne (intorno alle 10 di sera): particolare che ho sempre messo in relazione con il suo ascetico profilo di scienziato, cioè di una persona che conosce il valore del tempo e dunque, durante il giorno, preferisce studiare piuttosto che telefonare. Comunque sia, le prime due telefonate hanno avuto come argomento la *Cronica* dell'Anonimo romano: nella prima (tarda estate o autunno del 1988), Castellani mi chiedeva di poter leggere in anteprima un mio saggio poi uscito in «Medioevo romanzo», in cui, oltre a suggerire qualche modifica al testo fissato da G. Porta, discutevo criticamente alcune proposte di correzione alla *Cronica* avanzate dallo stesso Castellani nel bellissimo articolo *Note di lettura: la «Cronica» d'Anonimo romano* (1987), ora nei *Nuovi saggi...* Credevo di sognare: una telefonata, alle 10 di sera, da Arrigo Castellani, ossia da una specie di divinità... La seconda volta mi telefonò naturalmente per riferirmi, qualche tempo dopo, le sue osservazioni riguardo alle parti del mio saggio in cui discutevo due emendamenti da lui proposti: si possono leggere a p. 1072 della silloge del 2009, nota 19 (*Ancora sulla «Cronica» d'Anonimo romano*, 1989); delle mie due controproposte, una era rifiutata recisamente (*pontani*), l'altra (là espletivo, in contesti del tipo «là dopo le vennegne»), anch'essa in uno specifico contesto rifiutata, era però considerata possibile in altri passi di fino allora dubbia interpretazione. Insomma, credo di poter dire che mi era andata bene.

Con la quarta telefonata (primavera 2003) Castellani mi sorprese, dandomi la notizia – del tutto inaspettata – della votazione con cui ero stato chiamato a far parte, in qualità di socio corrispondente, dell'Accademia della Crusca. Che fosse proprio lui a telefonarmi significava (lo intuivo) che egli doveva aver avuto un ruolo importante nella cooptazione, come poi mi fu autorevolmente confermato: questo mi fece e mi fa un piacere particolare, perché, assieme ad Alfredo Stussi, Arrigo Castellani è lo studioso a cui mi sento più legato per affinità d'interessi e metodologia di lavoro (per quella sua «determinazione di dedicarsi alla componente per così dire intrinsecamente linguistica della storia linguistica» [A. Stussi, *Maestri e amici*, p. 103]; per la «compenetrazione di competenze», quella del linguista e quella del filologo; la frequentazione degli archivi insieme alle biblioteche).

Vengo all'ultima telefonata, che è in realtà la terza (ottobre del 2000). Con essa Castellani mi diede la bellissima notizia che era stata pubblicata la sua fondamentale *Grammatica storica della lingua italiana*, aggiungendo che me ne avrebbe inviato quel giorno stesso una copia per recensione. Per qualche giorno, lo confesso, la sera ebbi difficoltà ad addormentarmi. Quel libro, così pieno di lavoro e intelligenza, se non mi sbaglio ha avuto – come sempre più spesso succede in questi ultimi tempi con i libri davvero importanti – pochissime recensioni. La mia comparve in

«Vox Romanica» nel 2002 e credo che sia piaciuta al recensito, anche in quelle parti in cui non si rinunciava a discutere criticamente alcuni punti specifici di quelle 536 pagine ricchissime di dati e d'interpretazioni. In quella recensione, dopo aver offerto una breve sintesi del contenuto, ho cercato di condensare in poche parole il significato che ha avuto per me – e, credo, per molti altri – la figura di Arrigo Castellani, il debito di riconoscenza contratto con la sua opera di linguista e di filologo. Le ripeterò, nel congedarmi questa sera da voi, con la consapevolezza che quel ritratto è per me un modello da seguire con impegno e determinazione:

«Caratteristica peculiare di tutta l'opera di Arrigo Castellani è il connubio di ricerca linguistica e filologia, intesa questa non solo come impareggiabile dimestichezza con i testi antichi, ma più generalmente come disposizione, mentale e pratica, alla verifica del dato. Di qui, prima di tutto, l'esigenza di ancorare le enunciazioni grammaticali a spogli larghissimi, completi di esempi e controesempi: procedimento il cui valore dovrebbe riuscire evidente di per sé, dato che la verità scientifica, in linguistica come nelle altre discipline, è assicurata solo dalla costanza del rapporto affermato, ma che oggi, anche in una prospettiva didattica, giova rilevare di fronte alla tendenza, che va sempre più diffondendosi, a trarre dai testi antichi pochi esempi favorevoli al proprio assunto, per subito piegarli a indebite generalizzazioni. E ancora, la preoccupazione continua di accertare la realtà documentaria del fatto linguistico: tutte le forme citate da Castellani sono riscontrate, quando possibile, direttamente sulle fonti manoscritte o a stampa, trascritte con fedeltà assoluta secondo criteri che da lui si denominano, datate con precisione *ad diem*. A un certo punto nella sua *Grammatica* Castellani scrive: «Non ho potuto controllare l'esempio sull'originale» (p. 190, n. 136). In questo laconico rammarico sembra concentrata l'essenza di un metodo magistrale».

VITTORIO FORMENTIN